

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

evasione di Maniero, in Padova, si decise di applicare presso la DDA di Venezia un magistrato di Padova, il dottor Cherchi, il quale era stato già in precedenza applicato ad altri procedimenti pendenti presso la stessa DDA di Venezia; ciò affinché egli potesse condurre le indagini che naturalmente spettavano alla competenza territoriale della procura di Padova e potesse, per questa sua qualità di applicato alla distrettuale, valutare quegli elementi che avrebbero potuto consentire di inquadrare il fatto, come noi ipotizzavamo, in un contesto associativo. Quindi, il dottor Cherchi venne applicato alla Direzione distrettuale antimafia di Venezia, in relazione anche agli aspetti associativi emergenti da questo grave episodio di evasione, nello stesso mese di giugno del 1994.

Il processo a Felice Maniero si concluse con sentenza 1° luglio 1994 della corte di assise di Venezia e Maniero venne condannato per vari reati, anche di carattere associativo. Complessivamente, mi sembra che egli fu condannato ad una pena di 33 anni di reclusione: 16 più 17, oppure 15 più 18. Felice Maniero non era mai stato indagato, né imputato, né processato per reati di omicidio; i due unici episodi di omicidio che erano stati portati all'attenzione della corte, se non sbaglio, vennero chiusi con sentenza di assoluzione per gli imputati e almeno uno di questi omicidi, o tutti e due, furono oggetto di impugnazione da parte del nostro ufficio. Dopodiché, tutte le indagini conseguenti all'evasione di Felice Maniero e ai reati che man mano venivano ad evidenziarsi furono condotte dalla distrettuale, nella persona del dottor Cherchi.

Per quanto riguarda la vicenda Ortes, probabilmente del reato più grave commesso in questo periodo di conduzione delle indagini successive all'evasione di Felice Maniero, la distrettuale di Venezia, nella persona del sottoscritto, ne venne a conoscenza solo nei primi mesi del 1995, quando ci fu un'informativa al riguardo; ovviamente, posso fornire i dati testuali di riferimento se la Commissione lo ritiene necessario. La squadra mobile di Padova, se non sbaglio, presentò denuncia nei confronti di tale Pandolfo Antonio, braccio destro di Maniero, considerato persona violenta e uomo di azione, anche disposto a commettere omicidi, evaso con Maniero dalla casa di reclusione, e nei confronti di Zamattio Andrea, personaggio della criminalità organizzata veneziana passato dalla parte perdente veneziana a Felice Maniero, diventato suo uomo di fiducia e suo portavoce nell'ambito lagunare.

Ovviamente, faccio queste affermazioni con il senno di poi, perché all'epoca eravamo a conoscenza soltanto di un sospetto trasferimento di residenza dello Zamattio da Venezia nella zona gravitante attorno ai paesi frequentati da Maniero e nutrivamo sospetti circa la sua pericolosità e il suo coinvolgimento in rapine in danno di gioiellerie e istituti bancari; inoltre Zamattio era sospettato ed indagato di associazione per delinquere nel campo degli stupefacenti ed era stato raggiunto da provvedimento restrittivo per questi reati. Nel corso delle indagini sull'evasione la squadra mobile di Padova, con intercettazioni telefoniche, aveva raccolto una serie di conversazioni che facevano presupporre l'ottenuta eliminazione di Ortes Giancarlo, persona che poi, nel corso degli anni 1995 e 1996, io realizzai essere un vecchio rapinatore - dico così perché essendo vent'anni che lavoro in questa procura della Repubblica ne sono diventato una specie di memoria storica -; solo che il nome a me era noto come "Ortez", perché chi lo aveva trattato anche come confidente in passato lo chiamava sempre così e lo davano come persona che si era messa a posto dopo la carcerazione, in conseguenza anche di una menomazione ad una gamba. Quindi, era un personaggio che risultava ancora gravitare attorno ad ambienti malavitosi, ma in posizione di confidente e bandito di medio calibro; risultò poi che Ortes aveva partecipato attivamente alla liberazione di Felice Maniero e ancora successivamente risultò che aveva svolto attività di collaborazione informale con la DIA di Padova.

Quindi, nei primi mesi del 1995 la squadra mobile di Padova, anche in forza di una denuncia di scomparsa presentata dal fidanzato austriaco di una prostituta, tale Sabic Naza, che frequentava Ortes, presenta un rapporto di denuncia contenente gravi indizi di responsabilità a carico di Pandolfo e Zamattio per l'omicidio di Ortes. Nel frattempo, dal gennaio del 1995 Zamattio aveva cominciato un'attività di collaborazione con il dottor Cherchi; posso dirlo perché

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ancora nel marzo del 1995 noi avevamo rapporti con il dottor Cherchi e sapevamo che stava gestendo il pentimento di Zamattio, pentimento che a me, sempre per il discorso della memoria storica, mi lasciava un po' perplesso perché nelle confessioni di Zamattio relative alla commissione di talune rapine egli aveva mostrato il tipo di atteggiamento di chi si chiama fuori, affermando che lui non aveva partecipato e che erano stati gli altri. Siccome noi lo conoscevamo come un personaggio estremamente scaltro, non ci sembrava che la raccontasse giusta, perché sicuramente per ciò che ci risultava non era personaggio da restare in ombra, ma anzi partecipava attivamente ad azioni violente; ci sembrava molto strana questa sua apertura di collaborazione così defilata nella definizione del suo ruolo e avevamo pertanto invitato il dottor Cherchi e ad approfondire la collaborazione di Zamattio senza peraltro scoprirla verso l'esterno, posto che poteva dare i suoi frutti.

Nel aprile-maggio del 1995 Zamattio viene interrogato dal dottor Pavone, che in quel periodo, immediatamente prima o immediatamente dopo, era stato inserito nella Direzione distrettuale antimafia di Venezia. Il dottor Pavone come giudice istruttore conosceva al pari del sottoscritto la caratura criminale dello Zamattio ed era riuscito ad un certo punto a portarlo verso una posizione di maggiore collaborazione, cosa che del resto credo di essere riuscito a fare anch'io nel corso dell'istruttoria per le rapine che Zamattio e Pandolfo avevano commesso dopo l'evasione, quando lo stesso Zamattio aveva ammesso di aver tentato di prendere in giro il pubblico ministero, nella persona del dottor Cherchi, per vedere che aria tirava, per sapere se effettivamente Felice Maniero, come da qualche parte si vociferava, stava collaborando, per tastare il terreno e vedere di farla franca.

Al dottor Pavone Zamattio disse di sapere che Ortes e la Sabic erano stati uccisi; per farla breve, porta il dottor Pavone sul luogo ove erano stati sepolti e fa recuperare i cadaveri. In concomitanza con tale ritrovamento, mi scuserete se non sono preciso sul prima o sul dopo, il dottor Pavone ordina il fermo di tale Baldan Enzo, è un personaggio già inquisito dall'autorità giudiziaria di Padova, che viene arrestato il 6 o il 7 novembre del 1994 per favoreggiamento nei confronti di Felice Maniero. Anche Baldan è un personaggio di mezza tacca, non è un criminale di grosso calibro; risulta aver aiutato Maniero dopo la fuga dal carcere accompagnandolo all'estero.

Il pubblico ministero, dottor Pavone, ferma quindi Baldan, ipotizzando a suo carico il concorso morale nell'omicidio di Ortes e Sabic. Il procedimento instaurato in conseguenza del fermo di Baldan Enzo prende un numero diverso dal procedimento che stavo istruendo io stesso a carico di Zamattio e Pandolfo. Alla fine, entrambi i fascicoli passano nelle mie mani; chiedo e ottengo la cattura degli autori materiali dell'omicidio: Pandolfo, Favaretto, Trosa, concorrente morale, e gli altri. Infine vengono portati a giudizio e dalla corte di assise di Padova sono stati condannati tutti, tranne Baldan, che invece è stato assolto con la formula dubitativa (anche se oggi non esiste più, ma in base alla normativa transitoria); in particolare, gli autori principali sono stati condannati a trent'anni di reclusione e lo Zamattio, in forza dell'attività di collaborazione, a quattordici o sedici anni. La sentenza non è stata ancora depositata e comunque sarà oggetto di valutazione, anche perché sono state concesse attenuanti generiche; in particolare vorrei rivedere la posizione di Baldan.

Questa, in estrema sintesi, è la situazione.

PRESIDENTE. Al dibattimento, Zamattio ha modificato la versione fornita?

DALLA COSTA. Ha fatto dei piccoli aggiustamenti, che comunque non sono di rotta: sono aggiunte di particolari. Francamente, bisognerebbe riprendere i verbali per verificare punto per punto se vi sono state modifiche sostanziali, anche perché - scusate se mi permetto di fare una valutazione di questo tipo - è estremamente difficile per persone che sono abituate a commettere reati parlare di reati gravi nel contesto di un'associazione criminale proprio perché parlarne o fare domande ingenera sospetti e il sospetto genera pericolo per chi fa domande o si dimostra troppo

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

curioso, per cui considerano di ordinaria amministrazione questa attività criminale. Spesso molti particolari emergono solo su sollecitazione o su improvviso richiamo di un ricordo, di un riferimento anche di elementi che poi si rivelano decisivi. Ad esempio Zamattio, nel corso dell'istruttoria dibattimentale, offrì un elemento che era assolutamente nuovo: fece recuperare l'arma che, secondo lui, era stata impiegata per il delitto. Io stesso al processo, come pubblico ministero, indicai i responsabili dell'omicidio Ortes senza avere l'arma del delitto e, confidando su un riconoscimento dei corpi rinvenuti ormai saponificati, sepolti in campagna spogliati dei loro abiti, buttati in una fossa uno sopra l'altro, come era loro consuetudine, privi di qualsiasi elemento di identificazione; mi basai sul riconoscimento del cadavere dell'Ortes effettuato sulla base dei tatuaggi, che ne ricoprivano praticamente il corpo, e di quello della Sabic Naza, riconosciuta dai familiari per la presenza di due anelli. Sapemmo poi al dibattimento - tra l'altro, dopo avere ottenuto con grandi difficoltà la presenza in Italia dei fratelli della Sabic, i quali erano fuoriusciti dalla ex Jugoslavia, quindi erano profughi e non so quanto regolarmente inseriti in Austria o in Germania, dove dicevano di vivere - qualcosa di importante per il riconoscimento. Infatti gli anelli risultarono poi di vitale importanza per il riconoscimento: mentre in sede di polizia giudiziaria gli anelli vennero riconosciuti semplicemente come "quelli che aveva mia sorella", al dibattimento venne fuori che un anello era quello della madre della Sabic, quindi l'anello di famiglia, che pertanto aveva una valenza notevolissima ai fini della qualità del riconoscimento, e che l'altro anello era quello del fidanzato, un tale Herbert Riesen, colui che ne aveva denunciato la scomparsa il 18 novembre del 1994 alla squadra mobile di Padova, posto che nella parte interna dell'anello vi era l'incisione del nome "Herbert".

Al dibattimento, per questa strada, la difesa tentò di dimostrare che i cadaveri non erano quelli dell'Ortes e della Sabic, evidenziando che mancava anche l'arma del delitto. Il riconoscimento del cadavere dell'Ortes fu acquisito in dibattimento perché si riuscì ad effettuare l'esame del Dna, esame che invece non fu possibile eseguire per la Sabic perché non avevamo elementi di confronto. Al dibattimento venne fatto l'esame per la Sabic con il Dna ottenuto dal prelievo di sangue consentito dai fratelli e accertammo che la donna era effettivamente la Sabic. Quindi la mossa della difesa, checché poi ne abbia detto la difesa stessa in dibattimento, si rivelò un autogol perché ci portò la prova al cento per cento che il cadavere della donna sepolta con l'Ortes era effettivamente quello della Sabic, così consentendo la ricostruzione logico-temporale di tutti gli avvenimenti e una cronologia quasi perfetta dei fatti; e poi fece recuperare l'arma, che all'esame balistico degli stessi consulenti di parte risultò effettivamente essere stata quella impiegata per l'omicidio.

PRESIDENTE. In relazione agli aggiustamenti di cui lei ha parlato, dottor Dalla Costa, vorrei sapere se vi è stato anche qualche aggiustamento circa l'approccio e i giri che la macchina avrebbe fatto.

DALLA COSTA. Non ho ricordo di questo. Il fatto principale è che Zamattio portò al luogo dove erano sepolti i cadaveri.

PRESIDENTE. No, mi riferisco a prima che li uccidessero, all'incontro fra Zamattio, Ortes e la Sabic.

DALLA COSTA. Di questo non ho ricordo. Purtroppo ho in testa una notevole quantità di dati, quindi scendere nel dettaglio non mi è possibile in questo momento; non riesco a precisare se all'inizio dell'istruttoria Zamattio avesse indicato un posto diverso.

PRESIDENTE. Non mi riferisco a dove avrebbero ritrovato i cadaveri.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

DALLA COSTA. Ho capito, signor Presidente: lei si riferisce al momento in cui sono saliti in macchina. Non ho questo ricordo. A me sembra che abbia sempre detto di averli tirati su all'altezza del cinema Arcobaleno di Padova, dichiarazione che venne tenuta ferma anche al dibattito.

PRESIDENTE. E quanto ai movimenti di questa macchina?

DALLA COSTA. Quella della macchina è una storia curiosa. Premetto che i magistrati della distrettuale di Venezia, contrariamente alle disposizioni del Consiglio superiore della magistratura, sono addetti anche (ora in minore misura) al lavoro ordinario. Quindi, nel 1994, io ero di turno esterno e ricordo - naturalmente ricostruisco con il senno di poi - che venne recuperata una macchina trovata bruciata con un segno di ammaccatura sulla carrozzeria che la pattuglia intervenuta aveva ipotizzato essere stata determinata da un colpo d'arma da fuoco. Il processo venne istruito a carico di ignoti e da me archiviato come tale, con restituzione della macchina a chi ne aveva denunciato la scomparsa, che era un tale signor Zanetti. Successivamente - non ricordo se nel 1994, ma tenderei a ritenere nel 1995 - la procura di Padova, nella persona del dottor Cherchi, riordinò il sequestro di quella macchina perché la collegò all'omicidio di Ortes. Questo in forza di una relazione di servizio datata 21 novembre 1994 di due ispettori della DIA di Padova, Sancricca e Monti, i quali dicevano di aver saputo da fonte confidenziale che una determinata sera (manca la data, si dice "una quindicina di giorni fa") la fonte avrebbe visto salire Ortes e la Sabic sulla macchina di cui fornisce la targa. La targa corrispondeva esattamente a quella della macchina trovata bruciata di cui avevo disposto l'archiviazione, in quanto non ero in possesso di alcun dato che potesse collegare questa macchina ad un qualsiasi episodio delittuoso se quello del furto e dell'incendio della stessa.

PARDINI. Dottor Dalla Costa, quando fu trovata la macchina e lei archiviò il caso, se lei avesse richiesto precedentemente di risalire al numero di targa attraverso una richiesta al CED del Ministero dell'interno...

DALLA COSTA. Senatore Pardini, è stato fatto nell'immediatezza del ritrovamento.

PARDINI. Ma se l'interrogazione al CED fosse stata fatta qualche giorno prima?

DALLA COSTA. Prima quando?

PARDINI. Magari prima del ritrovamento.

DALLA COSTA. Senatore Pardini, le ripeto che ciò è stato fatto nell'immediatezza del ritrovamento. Le posso assicurare che ricordo perfettamente questo episodio perché oggetto di requisitoria nel processo Ortes. La macchina è stata rubata, se non sbaglio, il 24 o il 28 ottobre 1994, ed è stata ritrovata il successivo 9 novembre da una pattuglia della polizia in servizio normale. Quel giorno si interrogò il CED.

PARDINI. Dottor Dalla Costa, quindi lei è potuto risalire a questa interrogazione del CED...

DALLA COSTA. Senatore Pardini, io non sono risalito a nulla; la questione dell'interrogazione al CED per me nasce solo quando sono state presentate delle interrogazioni parlamentari che ipotizzavano che la macchina fosse stata oggetto di interrogazione al CED in epoche precedenti, in particolare nel giorno 8. Di questo però non ho mai saputo niente e non vi è traccia nel fascicolo di reato attribuito ad ignoti.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

In genere, quando viene presentata una notizia di reato, le interrogazioni al CED, o comunque al terminale del Ministero dell'interno, non vengono mai allegate ai fascicoli, tanto che noi magistrati di procura non poche volte incontriamo delle difficoltà ad ottenere dalle forze di polizia la "strisciata" del terminale, anche quando per esempio la polizia ci chiede delle intercettazioni telefoniche avvertendoci che si tratta di un personaggio pregiudicato. Magari quel personaggio al casellario giudiziale risulta incensurato, ma sul terminale potrebbero benissimo risultare a suo carico 10-15 denunce, segnalazioni o rimpatri. Per chiedere un'intercettazione telefonica occorre offrire al giudice elementi di valutazione, ma spesso ci troviamo con un certificato penale intonso, quello di una persona incensurata avente però uno spessore delinquenziale indicato soltanto da atti interni dell'amministrazione.

Ripeto, incontriamo grosse difficoltà ad ottenere dai funzionari di polizia la "strisciata" del terminale da poter allegare alla richiesta che rivolgiamo al giudice per poter ottenere l'intercettazione.

PARDINI. Dottor Dalla Costa, se vi fosse stata un'interrogazione il giorno prima del ritrovamento dell'automobile lei non avrebbe potuto...

DALLA COSTA. Senatore Pardini, io non ho neanche quella del giorno 9. Nel momento in cui mi dissero che la macchina risultava rubata, io immaginai che fossero stati fatti dei controlli al CED. Ripeto, non mi allegano mai le "strisciate" del terminale. Da un lato è un bene perché ci possono essere degli aspetti in un fascicolo, che può diventare pubblico andando al dibattimento, che potrebbero essere compromettenti per indagini o per il soggetto stesso se sono episodi di poco conto; ci possono essere contatti con altri elementi che non è opportuno che vengano inseriti nel fascicolo, sempre nell'ottica che venga pubblicizzato; dall'altra è un male perché sfugge tutta la reale conoscenza della caratura criminale.

In genere, la Polizia di Stato, l'Arma dei carabinieri e la Guardia di finanza trasfondono nell'informativa i dati relativi ai reati per i quali tale soggetto risulta pregiudicato. In realtà il termine pregiudicato viene utilizzato impropriamente, perché il soggetto in effetti è solo oggetto di segnalazione. Quindi, quando mi viene data notizia di una macchina rubata e incendiata non dispongo mai di una "strisciata" del terminale; ciò non avviene mai, non è un fatto misterioso, è ordinaria amministrazione. Nel caso in questione ho dissequestrato la macchina, poi sono venuto a conoscenza del fatto che questa era stata di nuovo sequestrata dal dottor Cherchi, evidentemente sulla base di quanto da me scoperto nel 1995 e dalla relazione di servizio degli ispettori Sancricca e Monti, datata 21 novembre 1994. Sono venuto a conoscenza del problema delle interrogazioni al CED su quella targa riferite al giorno 8 attraverso appunto le interrogazioni parlamentari alle quali la procura di Venezia ha risposto (a qualcuna ho risposto anch'io, a qualcun'altra il dottor Fojadelli, ma i dati del nostro ufficio sono gli stessi a prescindere da chi poi ha firmato la risposta al procuratore capo o a chi ha fatto l'interrogazione); non disponevo di alcun elemento che mi dimostrasse che il terminale fosse stato interrogato il giorno 8.

Nel corso del processo la difesa degli imputati ha riproposto la questione dell'interrogazione della targa al CED ed io pretesi che l'accertamento venisse fatto dalla corte. Questo perché il pubblico ministero, ed in particolare quello della distrettuale, era stato oggetto di interrogazioni parlamentari. Dissi allora che il pubblico ministero non avrebbe fatto nulla e chiedi che qualcun altro acquisisse informazioni circa le interrogazioni al terminale perché il pubblico ministero la "pezza" non ce l'avrebbe messa. La corte d'assise ha acquisito un'informativa dal Ministero dell'interno che ha fornito l'elenco delle richieste di accertamenti sulla targa; se non sbaglio, le date riguardano un periodo che inizia il giorno 9. Tale data me la ricordo bene perché alle 6 del mattino la pattuglia della stradale trovò la macchina chiedendo se fosse stata rubata o no.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Dottor Dalla Costa, lei ha avuto per tutto il periodo stretti contatti con la DIA di Padova e con i suoi dirigenti.

DALLA COSTA. Senatore Pardini, mi scusi, a quale periodo si riferisce?

PARDINI. Agli anni 1994 e precedenti. Siccome siamo chiamati anche, e soprattutto direi, a svolgere un'indagine conoscitiva, oltre che nel merito, su una situazione di rapporti all'interno di quella struttura, abbiamo acquisito del materiale. Vorrei chiederle la sua opinione sull'evoluzione dei rapporti all'interno del Centro DIA di Padova, sul fatto che ad un certo punto dell'indagine sull'evasione Maniero, in riferimento al rapporto con Ortes, il gruppo iniziale che se ne occupava viene compartimentato; è stato insomma creato un *pool* ristretto. Questa trasformazione che cosa ha comportato nei rapporti con la magistratura e all'interno della struttura che svolgeva le indagini?

DALLA COSTA. Per quanto riguarda l'evasione Maniero e tutto ciò ad essa connesso (l'omicidio Ortes per intendersi), la distrettuale di Venezia, nelle persone dei magistrati Fojadelli, Pavone e Dalla Costa, non sapeva assolutamente nulla perché la DIA di Padova lavorava con il dottor Cherchi, con il PM di Padova applicato alla distrettuale. Quindi, della costituzione del gruppo ristretto all'interno del Centro ne vengo a conoscenza molto dopo, nel 1995; ribadisco, la distrettuale di Venezia di questo problema ne viene a conoscenza solo nel 1995.

PARDINI. Il dottor Cherchi ha seguito personalmente tutta la vicenda?

DALLA COSTA. Nella maniera più assoluta. Io non sapevo neanche dell'esistenza di Ortes.

PARDINI. Nel periodo in cui il dottor Cherchi era applicato alla distrettuale di Venezia, voi avevate periodiche riunioni, confronti, consultazioni?

DALLA COSTA. Il dottor Cherchi, anche in relazione alle precedenti applicazioni e al fatto che lo conoscevo personalmente (è più giovane di noi in carriera, ha fatto l'uditor giudiziario a Venezia, quindi era una persona che si conosceva) tutte le carte che aveva la distrettuale le ha viste; tenga presente che la struttura della DDA di Venezia è stata veramente creata dal dottor Fojadelli e - mi dispiace parlare di me stesso - da me, partendo dall'informatizzazione di una serie di procedimenti di vecchia data, compreso quel processo che era in fase di dibattimento al momento della fuga di Maniero e che poi ha consentito, quando siamo andati a fare le indagini su Maniero, di avere i riscontri praticamente in tempo reale. La collaborazione di Maniero non ha creato alla distrettuale il problema di verificare se lui diceva o meno la verità; il problema era che Maniero dava la chiave di lettura di fatti che per noi erano già chiari, solo che ci mancava l'indicazione. Se mi permette le faccio un esempio: un omicidio che adesso ha una sua collocazione estremamente esatta nella logica criminale e nella storia della malavita organizzata veneziana e padovana, l'omicidio dei fratelli Rizzi, per il quale Maniero è stato processato e gli altri autori sono già stati condannati in primo grado e subiranno il processo. Per noi era pacifico che erano stati eliminati da Maniero, ma non avevamo i cadaveri; nel momento in cui Felice Maniero e un altro collaboratore di giustizia ci fanno trovare i cadaveri, il processo è già bello che istruito e quindi possiamo andare in giudizio per l'omicidio di persone che, come criminali e in assenza addirittura di denunce di scomparsa da parte della famiglia, per noi si sono semplicemente allontanati dai luoghi abitualmente frequentati. Potevano anche essere, che so, in Sud America a godersi i frutti di rapine o altro; senza cadaveri personalmente processi non ne faccio, perché una volta che ho ottenuto una sentenza di assoluzione definitiva non processo più nessuno, quindi la

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

mia regola professionale è sempre stata quella, dove c'è incertezza, di chiudere in istruttoria e non andare mai al dibattimento.

PERUZZOTTI. Dottor Dalla Costa, lei ha mai dichiarato alla stampa che sarebbe stato opportuno aprire un fascicolo penale sull'operato del dottor Cherchi per il modo in cui aveva gestito la vicenda Ortes? Se la risposta è sì, a che cosa si riferiva e perché una persona come lei, notoriamente parca di dichiarazioni, ha ritenuto di rivolgersi alla stampa e lanciare questo messaggio sull'operato del dottor Cherchi?

Poi volevo chiederle se si è mai incontrato con il dottor Cherchi successivamente alla scoperta del duplice omicidio e dopo le censure da lei fatte all'operato del collega e diffuse a mezzo stampa. Vorrei sapere se avvenne questo incontro, chi vi partecipò e naturalmente quale ne fu l'oggetto. Vorrei sapere inoltre se lei ha dato corso o no alle presunte denunce fatte nei confronti di Cherchi, o se invece esse non hanno avuto seguito.

Vi è un'altra cosa importante che andrebbe evidenziata. Dopo le sue minacce di denunce che riportano gli articoli di stampa, il dottor Cherchi ha ottenuto, pur essendo di Padova e quindi incompetente per territorialità, l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti, tra gli altri, dell'allora colonnello Conforti per fatti che erano stati commessi a Roma (quindi Padova non c'entrava assolutamente niente)...

DALLA COSTA. Sono d'accordo con lei.

PERUZZOTTI. ...fatti comunque che risalivano a qualche anno prima. Secondo lei c'è un nesso tra l'iniziativa giudiziaria del dottor Cherchi nei confronti del colonnello Conforti e, praticamente, la sua retromarcia sulle minacce di denunciare il collega Cherchi?

DALLA COSTA. La pregherei solo di una cortesia, senatore, se può riformularmi le domande una alla volta, perché sono in grado di dare una risposta a tutto quello che mi ha chiesto.

PERUZZOTTI. Lei ha mai dichiarato alla stampa che sarebbe stato necessario aprire un fascicolo nei confronti del dottor Cherchi?

DALLA COSTA. No, nella maniera più assoluta. Se lei mi dice qual è l'articolo e chi lo ha detto io posso anche...

PERUZZOTTI. Dunque, ho con me "La Nuova" di venerdì 16 giugno 1996. "Il pm veneziano Dalla Costa accusa il collega di Padova Bruno Cherchi. «Fu lui a dire all'avvocato Vandelli che il suo cliente collaborava»".

DALLA COSTA. Posso chiederle un'altra cosa, senatore? Queste dichiarazioni asseritamente mie sono inserite nel contesto della celebrazione del processo Ortes a Padova?

PERUZZOTTI. No, l'articolo è del 16 giugno 1995.

DALLA COSTA. 1995?

PERUZZOTTI. Sì, 1995; non c'entra con il processo Ortes.

DALLA COSTA. Ebbene, io non ho fatto queste dichiarazioni. Non so se sono riportate tra virgolette, non mi stupisco che le riportino fra virgolette perché fanno così; io sono, come cortesemente lei ha ricordato, molto parco nel parlare con la stampa.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Successe questo: mi riferisco al 1995 - posso darle anche l'indicazione della data esatta e vedrà che probabilmente corrisponde alla data dell'articolo di giornale - e ad un'iniziativa degli avvocati difensori dell'avvocato Vandelli, latitante al momento della prima ordinanza emessa sulla base delle dichiarazioni di Felice Maniero. A questo riguardo apro una parentesi e la chiudo subito perché penso sia utile anche per la Commissione sapere. Felice Maniero inizia la sua collaborazione a partire dal 13 novembre 1994, con una lettera autografa spedita al dottor Fojadelli; dopodiché quest'ultimo inizia un'attività di raccolta delle dichiarazioni di Felice Maniero. Tale attività è ancora in corso nel gennaio, febbraio e marzo del 1995, quando cominciano a trapelare indiscrezioni sulla collaborazione di Felice Maniero che doveva essere tenuta segreta. Aggiungo, parentesi nella parentesi, che neanch'io sono stato messo al corrente dal collega Fojadelli del fatto che Maniero stava collaborando, il che mi sembra assolutamente encomiabile perché la posta in gioco era talmente alta - c'erano quindici-vent'anni di criminalità da scoprire - che qualsiasi indiscrezione, anche soltanto l'espressione entusiastica del fatto che finalmente si veniva a capo di qualcosa, poteva compromettere l'attività di indagine. So peraltro che il dottor Fojadelli aveva immediatamente informato il procuratore capo di Venezia della collaborazione di Felice Maniero; non so poi chi altri avesse informato. Io non sono stato informato al momento della collaborazione; di questo non mi dolgo e anzi apprezzo molto quello che ha fatto il collega.

Nei primi mesi del 1995 si viene a sapere che girano voci sulla collaborazione di Felice Maniero; questa circostanza troverà poi riscontro anche nell'atteggiamento di Zamattio che cercherà di collaborare con Cherchi per sapere se effettivamente Maniero sta collaborando. Al che viene imbastita in quattro e quattr'otto dai giudici di Venezia un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dei soggetti più pericolosi e corrotti, secondo le indicazioni di Maniero, che potevano compromettere l'attività di collaborazione e la conseguente attività investigativa, contestando quei fatti reato per i quali avevamo già elementi di accusa sufficienti. Il 3 marzo del 1995, quindi, viene spiccata l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di appartenenti alla banda di Felice Maniero, a carico di Felice Maniero stesso, dell'avvocato Vandelli e di altre persone. L'avvocato Vandelli è, credo, l'unico che si sottrae all'esecuzione di quella misura e si rende latitante. Gli avvocati fanno immediatamente ricorso al tribunale del riesame eccependo una sorta di falso, scrivendo nella memoria che i pubblici ministeri di Venezia hanno fatto un falso, se non ricordo male, perché c'è una doppia verbalizzazione degli atti, ci sono elementi discordanti eccetera. Io prendo questa istanza degli avvocati e la spedisco per i provvedimenti di competenza al pubblico ministero di Trieste. Contestualmente invio anche il testo di una intervista fatta dall'avvocato Vandelli, latitante, a "il Gazzettino" attraverso lo scambio di domande e risposte scritte, nella quale l'avvocato Vandelli dichiara di essere stato, nel gennaio del 1995 insieme al pubblico ministero Cherchi, nel carcere di Milano per un incontro con Maniero e di avere appreso lì che questi stava collaborando, nel senso che alla presenza dell'avvocato Vandelli il dottor Cherchi avrebbe chiesto a Maniero se era vero che stava collaborando.

Queste carte finiscono a Trieste in seguito alla denuncia di falso nella verbalizzazione da parte dei pubblici ministeri; so che queste carte sono arrivate a Trieste perché ne ho la prova, ma sono atti relativi alle dichiarazioni contenute nell'istanza di riesame del provvedimento richiesto dagli avvocati.

PERUZZOTTI. La procura di Trieste ha aperto un fascicolo su Cherchi?

DALLA COSTA. Non lo so e non ho neanche modo di saperlo.

Sia chiaro che non ho presentato nessuna denuncia nei confronti del dottor Cherchi; le avevo chiesto se quel discorso fosse riferito ad un processo, perché proprio nel corso del dibattimento del processo Ortes uno dei collaboratori dice che sarebbe stato avvisato in quanto

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

l'avvocato Vandelli avrebbe detto di aver saputo da Cherchi che Maniero collaborava. Ma questo è stato detto in un dibattito pubblico e credo che ci saranno querele.

PERUZZOTTI. Per quanto riguarda l'ordinanza di custodia cautelare voluta da Cherchi nei confronti di Conforti, come mai secondo lei...

DALLA COSTA. Di Conforti non so nulla. Posso dire che a un certo momento, in forza anche di esplicite indicazioni fornite dal giudice per le indagini preliminari di Padova, che emetteva ordinanza di custodia cautelare a margine della vicenda dell'evasione di Felice Maniero, chiedemmo al dottor Cherchi la trasmissione degli atti per competenza — dopo che era finita la sua applicazione a Venezia — sostenendo che si trattava di reati inquadrabili nel contesto associativo e quindi di competenza della Direzione distrettuale antimafia. Tra le carte che gli abbiamo richiesto e di cui avevamo riferimento al procedimento penale, c'era anche il procedimento relativo alla sottrazione della reliquia di sant'Antonio; e questo fascicolo a noi arrivò così — se non sbaglio ma non credo di sbagliarmi — senza nessuna indicazione o coinvolgimento del colonnello Conforti, che personalmente credo di non aver mai conosciuto. Dico credo perché può darsi che l'abbia conosciuto, ammesso che sia venuto in Veneto, a qualche cerimonia ufficiale dell'Arma dei carabinieri; ma credo di non averlo mai visto anche perché non frequento occasioni ufficiali.

PERUZZOTTI. Le risulta che Ortes abbia collaborato con altri uffici di polizia giudiziaria oltre alla DIA, o con la stessa DDA di Venezia?

DALLA COSTA. Con la DDA di Venezia Ortes non ha mai collaborato nella maniera più assoluta. Ripeto che vengo a sapere dell'esistenza di Ortes nel 1995, quando arriva la denuncia della squadra mobile di Padova in cui si segnala che Ortes era scomparso e che vi era motivo di ritenere che Pandolfo e Zamattio fossero gli autori del reato. Di questo posso fornire le date e tutti i dettagli, però lei mi ha fatto un'altra domanda e non voglio evitare la risposta.

Anche del fatto che Ortes collaborava con altri uffici di polizia giudiziaria vengo a conoscenza dopo, cioè nel corso del procedimento relativo all'omicidio Ortes. Tenga presente che anche le carte di Padova relative all'omicidio Ortes vengono acquisite su richiesta di Venezia, perché riteniamo che per l'omicidio Ortes sia ipotizzabile quella speciale aggravante prevista dall'articolo 7 dalla legge n. 203 del 1991, in quanto finalizzato ad agevolare l'attività dell'associazione criminale. Quindi "portiamo via" il fascicolo dal pubblico ministero di Padova e lo trasferiamo alla Direzione distrettuale antimafia, proprio perché c'è questa aggravante prevista dal citato articolo 7. Ed è per questo che sarà la DDA di Venezia a sostenere l'accusa per l'omicidio di Ortes in corte d'assise a Padova.

Nel contesto di quel procedimento veniamo a sapere che Ortes, prima di essere agganciato dalla DIA, aveva avuto un contatto con i carabinieri della stazione di Camposampiero; Ortes gravitava su Camposampiero perché aveva un esercizio pubblico in cogestione con Trosa che, secondo noi e secondo la corte d'assise di Padova, è uno dei suoi assassini. Ai carabinieri di Camposampiero Ortes fornisce delle indicazioni affinché, su un determinato tragitto, vengano catturati gli evasi; questa operazione fallisce, non so se perché non siano passati di lì o perché non siano riusciti a bloccarli e Ortes viene poi agganciato dalla DIA di Padova nella notte tra il 30 giugno e il 1° luglio del 1994. Di questa circostanza si parla anche nel corso del processo, perché viene sentito come teste il maresciallo dei carabinieri di Camposampiero — che adesso è in pensione — che dichiara che effettivamente subito dopo l'evasione parlò con Ortes il quale si offrì di collaborare.

Quindi, prima che con la DIA, Ortes ha avuto sicuramente un abboccamento con i carabinieri di Camposampiero; poi risulta ancora — se non sbaglio prima del 30 giugno, ma anche di questo posso fornire la cronologia perché è nel processo — che Ortes ebbe un abboccamento

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

con funzionari della Polizia di Stato, con il dirigente della Criminalpol di Padova dottor Zonno, credo alla presenza del dottor La Barbera e del dottor Palmosi, poiché Ortes era un vecchio confidente della squadra mobile; in ciò mi ricollego a quell'"Ortez" di cui ho parlato all'inizio. Era quindi un vecchio confidente che viene agganciato, credo da Palmosi o da La Barbera; forse era addirittura un vecchio confidente di La Barbera, il quale non si trovava più in Veneto, e per questo era stato passato a Palmosi; quest'ultimo all'epoca dirigeva la Criminalpol di Caserta, o comunque era in Campania, per cui il confidente venne passato a Zonno. Questo dovrebbe essere successo prima del 30 giugno.

La notte tra il 30 giugno e il 1° luglio, poiché la DIA aveva intercettato una comunicazione telefonica, Ortes viene agganciato mentre stava per uscire di casa da una squadra composta da sei uomini della DIA; da quel momento comincia la fattiva attività di informazione. Infatti Ortes è un collaboratore in senso improprio, in quanto non ha nessuna veste, non abbiamo neanche i verbali di quanto ha dichiarato.

La prima attività proficua di Ortes, per dimostrare che è una persona che "la dice giusta" è il fatto di consentire alla DIA di intercettare — la mattina del 1° luglio — Felice Maniero. La banda aveva un suo sistema di comunicazione: Ortes avrebbe chiamato Maniero dicendogli di richiamarlo sul numero di un certo bar; Ortes, allora, avverte che si farà richiamare da Maniero presso quel bar per cui la DIA — penso con un provvedimento d'urgenza del pubblico ministero, se non ha fatto a tempo il giudice per le indagini preliminari — ha messo sotto controllo l'utenza del bar, riuscendo così, grazie ad Ortes, ad intercettare la telefonata e quindi ad avere la prova che Ortes è in contatto con Maniero. Questo avviene — ripeto — il 10 luglio 1994.

PARDINI. Zamattio ci ha detto che durante tutto il periodo della latitanza Ortes ha per certi versi millantato il contatto con Maniero, perché di fatto non aveva nessunissima possibilità di contattare direttamente Maniero, come non l'avevano neanche gli altri. A lei risulta invece che un contatto effettivo ci sia stato.

DALLA COSTA. Risulta dalle carte.

PARDINI. La DIA di Padova aveva elementi per ritenere che Ortes fosse in contatto direttamente con Maniero?

DALLA COSTA. La DIA di Padova non sarebbe riuscita ad intercettare altrimenti Felice Maniero il 1° luglio, sempre che io non mi sbagli. Nelle prime ore della mattina del 1° luglio, la DIA riesce a intercettare Maniero che parla con Ortes proprio perché Ortes dice che deve parlare con lui. Se Ortes fosse in contatto mediato, nel senso che poteva non avere i numeri direttamente, ma poteva averli da un'altra persona, non lo so. In ogni caso Ortes il 1° luglio — ripeto — fa intercettare Maniero; la DIA, ancora nell'agosto del 1994, intercetta Maniero. Vi è una famosa telefonata, acquisita agli atti del processo principale ma non al processo Ortes che non è ancora uscita

PARDINI. Una telefonata fatta dagli uffici della DIA?

DALLA COSTA. Non dagli uffici della DIA; è la telefonata in cui si capisce che c'è qualcosa che non funziona.

PARDINI. Prima che Ortes sparisca per oltre un mese?

DALLA COSTA. Sì, prima che sparisca. Anche questa è una questione che non è stata valorizzata in sede di requisitoria. Come ho già detto, la mia è una ricostruzione fatta col senno di poi. A proposito del tradimento di Ortes, credo che Maniero sia sincero; ha sempre avuto dubbi sul fatto

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

che Ortes lo tradisse, perché Ortes è la persona senza la quale Maniero non sarebbe uscito dal carcere di Padova. Ortes è la persona che all'ultimo momento o recupera la chiave dell'ultima porta o prende la guardia che ha l'ultima chiave: insomma lo fa uscire. Senza questa attività fattiva e concreta di Ortes, Maniero non sarebbe evaso dal carcere di Padova, nonostante la corruzione. Questo dato ha sempre orientato Maniero in senso benevolo, e lo stesso Ortes si faceva forte di questo - sempre, ripeto, a livello ricostruttivo - perché egli diceva: se parlo con Maniero, magari gli dico che sono stato costretto a collaborare da una serie di circostanze, perché non potevo fare diversamente, ero un uomo perso, e riesco a convincerlo. Il punto di forza e di debolezza di Ortes è stato proprio questo: pensare di poter gestire lui - dispiace dirlo - il suo rapporto con Maniero; lui - ripeto - pensava di riuscire a convincerlo. Lo stesso Maniero è sempre stato restio all'eliminazione di Ortes, tanto che, pur essendosi autoaccusato di omicidi per i quali non era mai stato indagato, sull'omicidio Ortes ha sempre detto: giudicheranno i giudici, vi racconto come sono andate le cose. In sostanza Maniero non si sente responsabile o meglio non si sente di aver adottato liberamente una decisione sull'eliminazione di Ortes. Dice: forse avrei potuto impedirlo; di sicuro non l'ho ordinato. Questo è il senso del discorso di Maniero.

Maniero era andato in difficoltà nell'estate del 1994, quando era latitante e non presente in zona, e gli veniva detto che Ortes era la spia e che doveva essere eliminato. Maniero ferma la banda e dice: non fate nulla; ci arrangeremo io e Pandolfo quando saremo in zona. Nel novembre 1994, quando sono arrivate le lettere anonime, ed è stato confermato ancora che Ortes stava collaborando, viene di nuovo detto che bisogna far fuori Ortes. Maniero prende ancora tempo; gli rimproverano: se noi lo avessimo fatto fuori quest'estate, non avremmo avuto questi problemi. Come capo dell'organizzazione, in quel momento Maniero si trova in una posizione non facile, perché un capo di un'organizzazione criminale non può sbagliare, e soprattutto non può sbagliare due volte. Maniero aveva commesso un errore di valutazione nell'estate del 1994; si trova, a ridosso del novembre 1994, con gli altri della banda che spingono e gli dicono che Ortes è un traditore e che bisogna eliminarlo, e lui tenta l'ultima carta. Cerca cioè di convincere Pandolfo perché, se lo avesse portato dalla sua parte, la parola e il carisma di Pandolfo e Maniero avrebbero convinto gli altri a desistere dal proposito omicida, ma Pandolfo non ne vuol sapere; Maniero quindi dice: fate voi. Non dico quindi che dia un *placet* ma assume questa posizione.

PERUZZOTTI. Dottor Dalla Costa, per quali ragioni e con quale criterio la relazione Sancricca-Monti, datata 21 novembre 1994, in cui si asseriva che un confidente pregiudicato avrebbe detto loro che Ortes sarebbe stato prelevato la sera dell'8 novembre 1994 da persone che lo avrebbero fatto salire a bordo della vettura Hyundai, non è mai entrata nel fascicolo relativo al duplice omicidio Ortes-Sabic?

DALLA COSTA. La relazione Sancricca-Monti del 21 novembre 1994 è allegata ad un'informativa della DIA di Padova, indirizzata alla procura distrettuale di Venezia nel 1995, riferita all'associazione criminale. E' quindi agli atti del procedimento 216/95 R.DDA, che non è stato ancora svolto nella sua integralità, per una serie di motivi, come la mancanza di uomini e di mezzi per fare i processi: così siamo combinati a Venezia!

Lei mi chiede perché quella relazione non sia stata inserita nel fascicolo del dibattimento. Ebbene, nel fascicolo del pubblico ministero, se non sbaglio, questa relazione c'è; controllerò poi sull'indice che ho qui con me. In ogni caso, quella relazione non è stata fatta oggetto né di testimonianza né di altro per una ragione molto semplice: perché faceva riferimento ad una fonte confidenziale. So per esperienza che quando è indicata una fonte confidenziale la polizia giudiziaria non la rivela mai. Per me quindi era da suicidi portare Sancricca e Monti sul banco dei testi, dove avrebbero confermato la circostanza. La difesa, codice di procedura alla mano, avrebbe chiesto chi glielo aveva detto e avrebbero risposto che si trattava di una fonte confidenziale; e il processo sarebbe finito così.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Ho cercato in tutti i modi, in una strategia processuale, di giocare di rimpallo, per cui tutte le volte che la difesa tentava di sollevare problemi su quella relazione, che non era agli atti conoscibili dal giudice, dicevo: se vi interessa, produciamola. Per me quella relazione di servizio, in una valutazione di strategia processuale, è in realtà un *boomerang*. Permettetemi una divagazione: mi sono posto il problema di quella relazione di servizio nella requisitoria, perché ovviamente la requisitoria di un processo come quello non va predisposta un giorno prima, ma viene preparata nel corso del processo. Fin all'ultimo avevo sperato, visto che la difesa aveva fatto una serie di autogol, - come l'esame del Dna, l'esame balistico che gli aveva dato torto - che magari facesse un passo falso e producesse quella relazione di servizio. Mi sono posto il problema se la relazione di servizio fosse, secondo quanto diceva la difesa, effettivamente falsa oppure no. Se la relazione fosse stata veritiera, nel senso che le cose erano effettivamente andate come in essa era scritto, non avrei potuto usarla a causa dello sbarramento della fonte confidenziale, e quindi per me era meglio non giocare quella carta, che era perdente. Mi sono allora posto il problema della relazione falsa, sotto due profili: sono falsi tutti i fatti raccontati, cioè non esiste la fonte confidenziale, non è vero che Sancricca e Monti abbiano saputo dalla fonte confidenziale e neppure che Ortes sia salito a bordo della macchina e così via; carta anche questa da non giocare. Oppure la relazione è falsa, nel senso che non esiste la fonte confidenziale, ma Sancricca e Monti erano presenti quando hanno visto salire Ortes in macchina. In questo caso la relazione sarebbe assolutamente imbecille - scusate il termine - perché se Sancricca e Monti avessero detto: noi eravamo davanti al cinema Arcobaleno, abbiamo visto Ortes montare in macchina con Zamattio, Favaretto e Pandolfo e venivano a giurarlo al dibattimento, avrei vinto il processo senza colpo ferire. Mi si obietterà per quale ragione la DIA non è intervenuta a catturare i latitanti. Se le cose fossero andate così essi avrebbero avuto modo di coprire comunque la loro inefficienza - ammesso che di inefficienza si trattasse - sostenendo che alle ore 20 non era certo possibile andare a bloccare, senza radio, tre latitanti armati davanti a un cinema, magari sparando in mezzo alla folla. Quindi, cosa potevo farci con quella relazione di servizio? Se mi avessero detto che la relazione era falsa ero pronto a sostenere queste mie considerazioni nella requisitoria.

Sul discorso della relazione, dico con molta franchezza che anche quando si prospettano dei dubbi o si mette la pulce nell'orecchio, poiché si sta giocando con la vita delle persone in relazione alla condanna che si chiede, si sta sempre con "il pelo dritto". Per tale ragione mi sono chiesto se era davvero possibile che la relazione fosse falsa in maniera così platealmente stupida. Ho temuto pertanto che vi fossero degli elementi che a me sfuggivano - e per questo non ho voluto agire come ufficio del pubblico ministero - relativi ad un'effettiva interrogazione al CED sulla targa della macchina in data 8 novembre. Infatti, dal momento che l'8 novembre è la data che in procura si ritiene sia quella del duplice omicidio, se effettivamente vi fosse stata da parte della DIA, in quella data, un'interrogazione sulla targa, avremmo avuto la prova che la relazione del 21 novembre era in odore di falsità. Ma dal momento che la prima interrogazione sulla targa era datata 9 novembre, venne a cadere l'unico elemento oggettivo che mi avrebbe consentito di mettere in dubbio, con qualcosa di concreto, la validità della data del 21 novembre. Pertanto, di fronte alla fonte confidenziale, come strategia processuale, non mossi le carte.

PRESIDENTE. Allora lei è d'accordo sul fatto che anche di fronte alla possibile inefficienza o incapacità a seguire un'automobile che può scappare non si giustifica una relazione falsa?

DALLA COSTA. Certamente, soprattutto conoscendo i mezzi di cui disponevano le due persone di servizio lì comandate; non so neppure se avessero la radio. Inoltre Pandolfo, Zamattio e Favaretto sono tre signori che non esitano a sparare. Pertanto, se i due agenti di servizio avessero detto che i latitanti erano scappati o che non avevano avuto coraggio di intervenire per i rischi che ciò avrebbe comportato non credo che qualcuno avrebbe potuto dire loro qualcosa; ammesso che ciò sia accaduto.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

PERUZZOTTI. Perché, secondo lei, la DIA il giorno 11 interroga il cervellone del Viminale? La DIA non si occupa di furti d'auto, quindi non aveva un motivo per farlo.

DALLA COSTA. Non lo so, non lo chieda a me. Io ho il fascicolo di Ortes del 1995, non del 1994.

PERUZZOTTI. La DIA asserisce che fino al giorno in cui Sancricca e Monti presentano la relazione non è a conoscenza del fatto che la macchina Hyundai è stata usata per il delitto. Guarda caso però il giorno 11 la DIA interroga il CED del Viminale. Per lei qual è la logica di questo episodio?

DALLA COSTA. Al dibattimento in corte d'assise per l'omicidio Ortes è emersa una questione nuova che non era presente nelle carte processuali. L'ispettore Menon, colui che ha gestito il rapporto informativo con Ortes, disse che avevano avuto indicazione, nelle vicende relative a Ortes, del possibile coinvolgimento di Zamattio (tenga presente che Zamattio verrà arrestato dalla Criminalpol il 7 dicembre 1994 assieme a Pandolfo) che all'epoca aveva una ragazza di nome Zanetti. La DIA, proprio sulla base di quel presupposto, arrivò ad occuparsi della macchina intestata ad un certo Zanetti Luciano. A Menon infatti è stata contestata dalla difesa l'interrogazione dell'11 novembre e credo che egli abbia dato proprio una risposta del genere, che per me non significava assolutamente nulla. Ripeto infatti che sull'interrogazione al CED - e posso dirlo perché siamo stati oggetto di ripetute interrogazioni parlamentari sul punto - non abbiamo mai avuto relazioni né della DIA, né della Criminalpol. Le prime interrogazioni sulla macchina da parte del CED le ho ottenute nel corso del processo, quindi quest'anno, perché acquisite dalla corte.

PERUZZOTTI. Dottor Dalla Costa, in quale fascicolo si trovano le lettere anonime che rivelavano all'avvocato Vandelli che Ortes stava collaborando con la DIA di Padova per la cattura di Maniero? A che punto è la relativa indagine?

DALLA COSTA. Vuole il numero del fascicolo?

PERUZZOTTI. Sì.

PRESIDENTE. Dottor Dalla Costa, avremmo bisogno dell'informativa del dottor Longo relativa a queste due lettere anonime.

DALLA COSTA. E' un procedimento che è stato acquisito dalla distrettuale di Venezia in base al presupposto dell'esistenza dell'aggravante prevista dall'articolo 7 della legge n. 203 del 1991 e il cui numero è 956/96 R (registro degli indagati) della DDA di Venezia. In questo contesto è stata presentata la relazione del dottor Longo, ma l'attività di indagine è ancora in corso e ritengo che l'atto sia tuttora coperto dal segreto di indagine. Posso confermarle che esiste una relazione del dottor Longo sull'attività di indagine svolta che peraltro offre solo elementi di valutazione e non contiene alcuna denuncia a carico di qualcuno.

PRESIDENTE. Se lei ritiene di indicare che si tratta di un atto oggetto di indagine e quindi ancora coperto dal segreto, la Commissione provvederà ai sensi del comma 1 dell'articolo 4 della legge istitutiva che così recita: "La Commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 329 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonché

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 329 del codice di procedura penale, emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede senza ritardo a trasmettere quanto richiesto".

DALLA COSTA. Sarebbe possibile avere una richiesta formale, giacché vorrei parlarne con il capo del mio ufficio?

PRESIDENTE. Certamente.

PERUZZOTTI. Di queste famose lettere mi risulta non vi sia alcuna traccia nel fascicolo per il duplice omicidio. Come mai?

DALLA COSTA. No, c'è traccia nel senso che ce n'è copia ma mancano gli originali. Anzi, forse non sono nel fascicolo, sono stati acquisiti dalla corte. La corte ha avuto dei problemi ad acquisirli perché si è sostenuto trattarsi di documenti anonimi che come tali non potevano essere acquisiti al fascicolo processuale. Ciò nonostante si era passati attraverso un accordo fra difesa e accusa per produrli, perché se non offrivano un movente consentivano comunque di collocare nel tempo determinati episodi. Alla fine furono acquisiti, tanto che la cronologia che ho potuto fare nella mia requisitoria si svolgeva su piani diversi, uno dei quali era quello dei tempi, proprio per dare una determinata cadenza temporale. Sono stati utilizzati anche i timbri di arrivo delle lettere per poter collocare determinati episodi che Ortes aveva riferito a Menon essersi verificati. Quindi le lettere sono state portate a conoscenza della corte.

PRESIDENTE. Anche le perizie?

DALLA COSTA. Le perizie no. Delle perizie credo di poter dire che non siamo riusciti a identificare l'autore delle lettere. Di queste ultime posso dire innanzi tutto che sono partite dalla stessa persona, cioè provengono dalla stessa mano; in secondo luogo, anche per mia convinzione maturata sulle carte processuali nonché sulla scorta della relazione del dottor Longo sul punto, che contengono notizie di sicura provenienza interna, nel senso che esse non possono che provenire dall'interno della DIA. Non so se questo può essere sufficiente anche ai fini dell'acquisizione di quella informativa da parte della Commissione; cioè ci sono delle notizie che non potevano essere conosciute.

PERUZZOTTI. Ha fatto scalpore il fatto che Pandolfo non è stato tradotto nella famosa udienza del 9 luglio; tra l'altro, si parlava proprio della relazione Miceli e quindi il fatto ha dato adito a molte congetture. Lei ha fatto accertamenti per verificare come mai Pandolfo non è stato portato in udienza e quali iniziative ha preso al riguardo?

DALLA COSTA. Non ho fatto alcun accertamento, anche perché non ho competenza territoriale. In ogni caso, io ho sempre seguito, anche qui per esperienza maturata, la regola di evitare nello svolgimento dell'istruttoria dibattimentale qualsiasi tipo di attività che in qualche modo possa interferire o turbare la serenità del giudice del dibattimento; ciò anche in virtù del mio carattere perché non sono molto incline a litigare.

PERUZZOTTI. Però è alquanto strano che proprio Pandolfo non sia stato tradotto; tra l'altro sa benissimo che quando un detenuto viene accompagnato al carcere si sa già quando dovrà uscire.

RIUNIONE DI VENERDI' 21 NOVEMBRE 1997

DALLA COSTA. Io mi sono limitato a registrare tutta una serie di fatti che si sono verificati, comprese le deposizioni testimoniali e adesso che il processo è finito sto valutando l'opportunità o di aspettare la sentenza, la quale dovrebbe essere depositata a gennaio-febbraio o subito dopo, per poi segnalare gli atti, perché dovranno essere segnalate determinate cose pronunciate in dibattimento; durante il processo però non l'ho mai fatto proprio per non turbarne l'andamento.

PERUZZOTTI. Lei ha chiesto alla corte di assise gli atti del confronto tra il vice questore Miceli ed il maggiore Serafino Fiore?

DALLA COSTA. No, però è mia abitudine in processi di questo tipo, cioè impegnativi, di chiedere volta per volta dal servizio di stenotipia che verbalizza tutta l'udienza una copia degli atti; io ne ho una copia informale, cioè non autenticata dal cancelliere, per poter presentare la requisitoria eccetera. Quindi dispongo di questi atti e ritengo di dover segnalare all'autorità giudiziaria di Padova, che a suo tempo mi aveva trasmesso gli atti relativi a Miceli, che nel corso dell'istruttoria del processo Ortes sostanzialmente le posizioni sono rimaste immutate; sarà poi la procura di Padova, se di suo interesse, a chiedere gli atti che io non posso dare perché non ho l'ufficialità per farlo.

PERUZZOTTI. Tra l'altro, se sono stati commessi reati durante la deposizione, ciò non è competenza della DDA ma della procura di Padova.

DALLA COSTA. Direi che reati nel corso dell'istruttoria dibattimentale non ce ne sono stati. Il problema obiettivo è che ciascuno è rimasto sulle sue posizioni; Miceli sulla sua posizione accusatoria e Fiore sulla difensiva.

PERUZZOTTI. E' chiaro che uno dei due non la racconta giusta, quindi potrebbe essere ravvisato il reato di falsa testimonianza: non possono esserci due versioni discordanti.

DALLA COSTA. Ha ragione, però, secondo una mia opinione assolutamente personale non ancorata a nessun dato di fatto, può anche essere diversa l'interpretazione di determinate cose. Mi è accaduto in altri tipi di processi di minore spessore, ad esempio, che un soggetto si presenti ad un colloquio con un altro soggetto con un registratore in tasca; ciò lascia sempre presupporre che il primo svolga una funzione di provocatore e quindi possa, se non orientare le risposte, mettere l'interlocutore in una determinata condizione. Io non so se questo si è verificato, non è mia competenza, non sono in grado di dire se c'è stata falsa testimonianza, lo verificherà l'autorità giudiziaria competente.

PERUZZOTTI. Lei ha mai avuto incontri con personale della DIA nel gennaio del 1997?

DALLA COSTA. Sì, io con la DIA ho rapporti non dico quotidiani ma costanti.

PERUZZOTTI. Lei non ha mai concordato una linea da tenere sull'affare Ortes con personaggi della DIA?

DALLA COSTA. No, nella maniera più assoluta; non concordo mai con nessuno anche perché alla fine sono solo. Lei prima parlava di incontri con Cherchi, posso risponderle che incontri del genere ne ho avuti per altri processi.

PERUZZOTTI. Quindi non necessariamente per l'affare Ortes?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

DALLA COSTA. Non posso escluderlo, se il dottor Cherchi ha detto che mi sono incontrato con lui, se la fonte della sua domanda è la dichiarazione che ha fatto qualcuno, io non ho difficoltà ad ammetterlo, però guardi che con la procura di Padova, al di là del rapporto con il dottor Cherchi quando è stato applicato alla DDA, abbiamo un rapporto così stretto che io mi incontro spesso con i colleghi di Padova, anche perché sul profilo di Maniero abbiamo lavorato instaurando una proficua collaborazione: ad esempio, per il traffico di droga, proprio sulla base di un accordo, noi ci siamo tenuti le "teste di serie" dello spaccio e tutto il traffico di livello inferiore lo ha indagato la procura di Padova; pertanto se un domani arriveremo al processo per traffico di stupefacenti gli imputati saranno presi a tenaglia tra le dichiarazioni di Maniero venditore e quelle degli acquirenti. Quindi con Padova i rapporti sono quotidiani e non solo per i processi a Maniero ma per tanti altri, posto che Padova è un territorio molto interessante.

PERUZZOTTI. E' stato oggetto di cronaca giornalistica il fatto che l'altro suo collega, Pavone, stia conducendo un'indagine sulla madre di Maniero per quanto riguarda il presunto trasferimento di capitali in Svizzera. Lei ne sa niente?

DALLA COSTA. Le indagini sull'investimento e il riciclaggio sono in corso da parte della DDA.

PERUZZOTTI. Lei era stato informato dalla DIA che la madre di Maniero abitualmente si recava in Svizzera?

DALLA COSTA. Dalla DIA non lo sapevamo; noi sappiamo dei viaggi in Austria. Tenga presente che l'attività di indagine sul riciclaggio è stata in qualche modo ripartita tra varie forze di polizia, perché ci lavorano il GICO, la DIA e la Criminalpol; adesso non so però se la madre di Maniero è oggetto di attenzione della DIA piuttosto che del GICO. A noi viene continuamente rimproverato che non ci muoviamo mai e che non si sono ancora visti risultati sul fronte del riciclaggio; tenga presente che abbiamo il problema di quantificare i proventi e la quantificazione è possibile solo attraverso la collaborazione nei processi per i fatti che producono quei proventi. Quindi, un domani che riuscissimo a dimostrare che la banda ha gestito 300 miliardi, dovremmo cominciare a porci il problema di dove sono finiti.

Poi c'è il problema di non poco conto che noi arriviamo su una situazione che è stata compromessa all'inizio, cioè immediatamente - perché la collaborazione di Maniero è del 1994 e la prima ordinanza di custodia cautelare è del marzo 1995 - dalla fuga di notizie sulla collaborazione stessa. L'ordinanza del 3 marzo 1995 del GIP di Venezia non sarebbe stata chiesta, né emessa se non ci fosse stata tale fuga di notizie, tant'è che la seconda ordinanza, quella che è stata fatta con tutti i riscontri, è potuta intervenire solo nel 1996.

PERUZZOTTI. E' *vox populi* che Maniero stia conducendo innumerevoli attività imprenditoriali nel Veneto, acquisendo aziende eccetera; a lei risulta?

DALLA COSTA. A me non risulta assolutamente nulla. So che ha un lavoro; tenga presente che abbiamo una situazione a mio modo di vedere abbastanza anomala. Infatti, per un certo periodo di tempo Maniero ha goduto del programma di protezione come collaboratore di giustizia, per gli accertati rischi alla sua incolumità personale, tanto che è stato portato fuori dal carcere perché non vi erano penitenziari in grado di garantire la sua incolumità e sono state revocate le misure cautelari dai giudici che le avevano emesse. Lo stesso Maniero, che è collaboratore di giustizia ancorché non più soggetto al programma di protezione perché non gli è stato prorogato, è oggetto di misure di prevenzione speciali sulla base della sua pericolosità. Ultimamente al processo sono finalmente riuscito ad ottenere dal tribunale di chiedere alla Polizia di Stato quali sono gli elementi concreti di pericolosità. Qui infatti si continua a fare un discorso di pericolosità